

La mattina del 2 luglio '93 il comandante dell'Ibis sapeva che il contingente italiano sarebbe stato attaccato

I clan somali avvisarono Bruno Loi del massacro al check-point Pasta

Il corpo senza vita di una donna violentata dai parà fu mostrato al generale come «avviso» della prossima vendetta. Nella strage, che secondo il racconto del maresciallo Aloï, si sarebbe potuta evitare, persero la vita tre militari italiani.

Cairo e Parigi scomparsi 2 diplomatici nordcoreani

Due diplomatici nordcoreani si sono resi irreperibili contemporaneamente, l'uno al Cairo, l'altro a Parigi. Il primo è l'ambasciatore in Egitto, che è scomparso con la moglie da venerdì scorso. L'altro è suo fratello, incaricato d'affari della Corea del Nord in Francia. L'ambasciatore Chang Sung Gil, 48 anni, e sua moglie Cah Hae Ock, hanno lasciato la capitale egiziana venerdì «e si trovano ora in un paese terzo, che non è la Corea del Sud», riferiscono fonti di Seul. Le autorità egiziane hanno effettuato controlli negli ospedali e all'aeroporto e nei porti, per accertare se la coppia sia partita, ma senza esito. «Se ha lasciato l'Egitto, l'ha fatto sotto altro nome», ha detto il responsabile per gli affari asiatici del ministero degli Esteri egiziano, Said Ragab. Secondo alcuni media sudcoreani l'ambasciatore e la moglie si sarebbero rifugiati nell'ambasciata Usa al Cairo. La Tv Yonhap, citando fonti diplomatiche non identificate, assicura che i due sarebbero già stati trasportati in volo negli Usa. Ma l'addetto stampa della sede diplomatica statunitense in Egitto ha affermato di non avere alcuna informazione al riguardo. Da parte loro le autorità nordcoreane negano tutto. Un diplomatico di Pyongyang al Cairo ha riferito che Chang Sung Gil non è fuggito e si trova «nella Corea Democratica (nord) per affari privati». L'ultima volta che l'ambasciatore fu visto in pubblico è martedì, per la firma di un accordo economico tra Egitto e Corea del Nord. Con ogni probabilità la fuga dell'ambasciatore in Egitto e del fratello diplomatico a Parigi sono avvenute in base ad un piano preordinato.

ROMA. Forse la strage del 2 luglio 1993 poteva essere evitata e quei tre parà italiani lasciati in terra dai kalashnikov se la sarebbero potuta cavare senza un graffio, tornare in Italia incolpabili dai loro genitori, dalle rispettive fidanzate, al proprio reggimento. Il dubbio è atroce, ma non è detto che quella dei miliziani di Aidid, nel giorno più terribile della storia della missione Ibis in Somalia, fosse davvero un'imboscata. I vertici di Italfor avrebbero saputo tutto con qualche ora di anticipo dal massacro. Ma non presero la decisione giusta, l'unica possibile: sospendere quel rastrellamento in corso nel quartiere del generale Aidid. E andarsene via. Tornare al proprio campo. Mettere in salvo la pelle. E continuare, semmai, con la pazienza che aveva caratterizzato fino a quel giorno l'operato dei responsabili militari, il lavoro di tessitura di rapporti con i capi clan, anche i più pericolosi. Questa non è una ricostruzione frutto di immaginazione, ma il semplice racconto messo nero su bianco nel diario del maresciallo Francesco Aloï che in quel giorno tragico c'era ed era là a sparare, a difendersi, a rischiare la pelle come tutti gli altri parà della Folgore e del Tuscania.

Alcune pagine del suo diario conterebbero la storia di questa strage che non si volle evitare. Si racconta cioè di un incontro avvenuto nelle prime ore del mattino del 2 luglio, a rastrellamento appena iniziato. Da una parte un gruppo di somali pieni di rabbia che parlano con il comandante della missione italiana, il generale Loi, e lo avvertono che di lì a poco si sarebbe scatenato l'inferno. Il motivo della vendetta i somali lo portavano con sé. Adagiata su una barella c'era una donna del clan di Aidid che gli italiani avevano violentato nelle ore, o forse nei giorni precedenti il rastrellamento. Stava lì, senza vita a penzolare da quei due legni tenuti insieme da una pezza, a provare al capo militare italiano che quanto avvenuto era un affronto senza precedenti, un'offesa insanabile. Andatevene dalle nostre vie, devono aver ammonito i somali al comandante Loi. Ma quelle minacce non furono ascoltate. E per i parà venne il giorno peggiore della loro storia. Qualche ora più tardi, con la tecnica di farsci scudo con un gruppo di donne e bambini, i miliziani di Aidid spararono all'impazzata sugli italiani. I somali, successivamente smentiti dal comando di Ibis, dissero di aver lasciato in terra sessantasei dei loro uomini.

Naturalmente, la ricostruzione del diario del maresciallo Aloï non è stata ancora interamente riscontrata. Il generale Loi, nei giorni scorsi, ha avuto modo di replicare al contenuto del diario affermando che nulla c'è di vero per quello che lo riguarda. Ma sta al procuratore militare di verificare anche questo nuovo capitolo. Certo è che se mai fosse provata, questa vicenda riscriverebbe la



I generali Carmine Fiore e, a destra, Bruno Loi in Somalia nel settembre del 1993

Peter Northall/Ap

storia della nostra missione in Somalia. La decisione di non evitare quel massacro, unita a quanto già è emerso del diario riguardo la causa scatenante l'agguato del 2 luglio del 1993, getterebbe una luce sinistra sulle nostre gerarchie militari.

Una cosa è certa: quel giorno gli italiani persero la loro innocenza. Da quel momento non rappresentammo più la linea del negoziato, perdemmo le ali delle «colombe» nella missione umanitaria, e la prassi americana dei rastrellamenti si impose per le settimane a venire. In realtà, quello scoppio a fuoco fu anche uno smacco politico e diplomatico. Fu cioè originato dal fallimento della trattativa con Aidid, che ripeté ossessivamente in quei giorni di «essere stato tradito dagli italiani» che avevano optato per la linea dura. Stando però alla ricostruzione del diario che ha riaperto il caso Somalia, tra le cause dell'agguato vi fu una vera e propria stupro di gruppo ai danni di una donna somala del clan di Aidid, consumato su un Vcc, un autoblindo italiano, poco prima del 2 luglio. Non si sa se furono i re-

sponsabili dello stupro a ucciderla o invece i somali per cancellare così l'offesa subita. Era lei però la donna sulla barella, mostrata quel mattino al generale Loi. Il maresciallo del Tuscania riuscì ad apprendere questi particolari nella sede del comando italiano, ubicata all'interno dell'ambasciata. Gli ufficiali si scambiarono pareri preoccupati e fecero persino delle riunioni per discuterne. Ma i responsabili dello stupro non vennero mai individuati.

Fin qui il nuovo capitolo del memoriale del sottufficiale. Ma di ieri è il ritorno di fiamma del giallo della lettera di Falco Accame alla commissione governativa di inchiesta presieduta da Ettore Gallo. Lettera inviata il 7 agosto scorso - un giorno prima della presentazione delle conclusioni della commissione alla stampa - e contenente l'indicazione di acquisire il diario del maresciallo Aloï, che già da un mese era stato depositato presso la procura militare. Quella lettera, qui al mistero, spari e non arrivò mai nelle mani di Gallo, che solo ieri l'ha ricevuta. E non solo. È lo stesso presidente a

raccontarci il percorso della missiva: «Dalla presidenza del Consiglio arrivò al ministero degli Esteri, da lì giunse al ministero della Difesa e poi allo Stato Maggiore dell'Esercito».

Insomma, alla fine del suo lungo peregrinare solo venerdì scorso Gallo ne ha conosciuto il contenuto, letto al telefono dal generale Vitale, componente della commissione. Dallo Stato Maggiore dell'Esercito giunge una secca smentita. La lettera di Accame non l'ha vista nessuno. Ma c'è il particolare che è lo stesso presidente Gallo a coinvolgere lo Stato Maggiore in una intervista al nostro giornale. E a Falco Accame, già presidente della commissione Difesa della Camera, non resta che chiedersi come «sia potuto accadere che una lettera inviata alla presidenza del Consiglio, sede della commissione Gallo, sia giunta allo Stato Maggiore dell'Esercito per riemerge solo dopo 17 giorni». E questa volta non è colpa delle poste italiane.

Paolo Mondani

Il mese prossimo comunisti a congresso Sostituito il segretario del Pc a Pechino Al suo posto nominato un fedelissimo di Jiang

Alla vigilia di un congresso nazionale che gli osservatori giudicano cruciale per il futuro della Cina, il Partito comunista ha provveduto alla sostituzione del suo segretario generale a Pechino.

Secondo quanto riferisce l'agenzia Xinhua (Nuova Cina), il segretario Wei Jianxing si è dimesso e il comitato centrale del Pcc ha nominato al suo posto il sindaco di Pechino, Jia Qinglin.

Nessuna spiegazione ufficiale viene data all'avvicendamento. Ma il momento in cui esso avviene è significativo: l'imminenza del congresso comunista (che si svolge ogni cinque anni), e della scelta del nuovo gruppo dirigente del partito. Esso dovrebbe svolgersi nella seconda metà di settembre, con un leggero anticipo rispetto ai tempi soliti (il mese di ottobre) anche se la data ufficiale non è ancora stata comunicata. I massimi vertici cinesi sono appena rientrati da un mese di riunioni segretissime nella località marina di Beidaihe, dove si sono confrontate le differenti fazioni che tentano di guidare il partito e la Cina nel dopod-Deng.

Il segretario di Pechino uscente è anche il presidente della commissione d'inchiesta del Pcc su fatti di corruzione interni al partito. La sua uscita di scena potrebbe indicare

una vittoria del suo successore, con il conseguente declino di uno dei maggiori alleati di Wei, il «riformista» Qiao Shi, presidente del parlamento (assemblea del popolo) e rivale del segretario generale del partito Jiang Zemin.

Nelle ultime settimane sono state molte le sostituzioni a livello provinciale. Xinhua riferisce che anche il presidente del partito della provincia dello Shaanxi ha presentato le sue dimissioni e sarà sostituito da Li Jianguo, finora vice-segretario del partito comunista nella città portuale di Tianjin.

E altri cambiamenti sono attesi nelle prossime settimane prima che il congresso designi il nuovo comitato centrale, il politburo e la commissione permanente del politburo.

I delegati al congresso saranno 2048. Sono stati scelti fra 500 mila candidati «raccomandati», come spiegano le fonti ufficiali, dagli organismi di base. Il 75 per cento sono quadri di partito, gli altri provengono dall'esterno. Sono «operai modello, esperti di punta, eroi di tutti gli ambienti sociali». Le donne sono poco meno del diciassette per cento dei delegati. Quasi due terzi sono di età inferiore ai 55 anni. Gli iscritti al partito comunista cinese sono cinquantotto milioni.

Per la costruzione di missili a lunga gittata Tecnologia militare da Mosca a Teheran Israele ha le prove

GERUSALEMME. Il governo israeliano ha ottenuto prove di aiuti militari forniti dalla Russia all'Iran per la costruzione di missili a lunga gittata capaci di colpire il territorio di Israele. Lo ha affermato la tv di Gerusalemme, e uno dei più stretti collaboratori del premier Benjamin Netanyahu, David Bar-Illan, ha di fatto confermato: «Non neghiamo di aver ricevuto informazioni al riguardo», ha detto, ma ha aggiunto che nelle relazioni bilaterali con Mosca non c'è alcuna crisi anche se la settimana scorsa il problema è stato posto formalmente con una lettera al Cremlino inoltrata dal governo israeliano attraverso i canali diplomatici. «Abbiamo espresso preoccupazione sulla costruzione di missili iraniani e la speranza che il governo russo non collabori con l'Iran nella realizzazione di queste armi pericolose», ha affermato Bar-Illan e ha auspicato che la Russia faccia pressione sui suoi numerosi tecnici impegnati in Iran «in relazione a un lavoro tanto delicato, che potrebbe mettere a rischio la sicurezza regionale e mondiale».

In passato, il Cremlino ha già negato di aver ceduto tecnologia missilistica a Teheran. Sulle nuove accuse di Israele, il portavoce del ministero degli Esteri di Mosca non ha fatto commenti. Nei mesi scorsi, la stampa americana aveva parlato di rapporti informativi dell'amministrazione di Washington secondo cui la Russia ha trasferito all'Iran le tecnologie dei missili SS-4. Il mese scorso, il quotidiano israeliano «Haaretz» aveva scritto che sono 9.000 i tecnici russi che lavorano a diversi progetti di carattere militare in Iran. Il ministro israeliano della Difesa, Yitzhak Mordechai, ha detto di aver discusso il problema con gli Usa e aver chiesto più volte alla Russia di interrompere i rapporti con l'Iran perché sviluppare armi iraniane costituisce una minaccia per la regione. Netanyahu, in viaggio in Giappone, non ha fatto riferimento diretto alla Russia, ma ha dichiarato alla radio dell'esercito che «Israele e Giappone hanno un interesse reciproco a limitare l'acquisizione e l'uso di armi balistiche e nucleari da parte dell'Iran».

Condannato Egon Krenz per la morte di quattro fuggiaschi dall'ex paese comunista Sei anni all'ultimo capo della Rdt

«È una vendetta perchè la Repubblica Democratica tedesca è esistita». Tre anni anche ad altri due funzionari.

BERLINO. L'ultimo capo di stato e di partito della ex-Ddr, Egon Krenz, è stato condannato ieri a sei anni e mezzo di reclusione perchè ritenuto responsabile della morte di alcuni fuggiaschi uccisi mentre cercavano di raggiungere l'Ovest scavalcando il Muro di Berlino. Krenz, finora a piede libero, è stato arrestato in aula per prevenire un pericolo di fuga. Con lui sono stati condannati ieri a Berlino anche due alti funzionari del «Politbüro» dell'allora Germania est, Guenter Schabowski (l'uomo che annunciò quasi involontariamente la caduta del Muro) e l'«economista» del regime, Guenter Kleiber. Per entrambi la sentenza è di tre anni di reclusione ma per il momento sono stati rimessi in libertà.

Nell'ultimo processo ad un leader di spicco della ex-Ddr, Krenz è stato riconosciuto colpevole della morte di quattro fuggiaschi uccisi dalle guardie di frontiera tedesco-orientali tra il 1984 e l'89, l'anno della caduta del Muro. In tutti e quattro i ca-

si le direttive impartite dall'«ufficio politico» di Berlino est sono risultate «un ordine di sparare», ha argomentato il presidente della corte Joseph Hoch, sottolineando che Krenz era responsabile per le questioni «di sicurezza» del regime e quindi della sorveglianza del Muro.

Dopo quella dell'ex-ministro della difesa tedesco orientale Heinz Kessler (condannato nel 1993 a sette anni e mezzo di reclusione), la condanna di Krenz è la più severa pronunciata finora contro un politico della Ddr per le cosiddette «vittime del Muro». Si calcola che nei quasi 30 anni di esistenza della barriera fra le due Germanie siano stati uccisi più di 900 fuggiaschi che tentavano di oltrepassarla. L'ex-capo di stato e di partito Erich Honecker, che aveva guidato la Ddr per 18 anni lasciando il potere a Krenz per poche settimane tra l'ottobre e il dicembre 1989, si era sottratto alla giustizia tedesca per motivi di salute ed era morto di cancro nel 1994 in Cile. Krenz, 60 anni, prima di essere

tratto in arresto per prevenire un possibile pericolo di fuga all'estero, ha gridato in aula «non mi piego».

I suoi avvocati, nel preannunciare ricorso, hanno fatto sapere che Krenz si appellava ai paesi membri dell'Onu esortandoli a non assistere passivamente ad un'asserita «criminalizzazione» dell'ex-paese membro Ddr. Nel motivare la sentenza, il giudice ha contraddetto una delle principali tesi difensive di Krenz affermando che il «regime del Muro» non era una misura imposta dall'Unione sovietica. La dipendenza di un ente da un altro, ha argomentato inoltre Hoch, inoltre non giustifica un atto criminale. «Non sono stato condannato per un crimine, ma per la mia attività politica nella Germania est. È una vendetta per il fatto che la Germania est è esistita», ha dichiarato Krenz dopo la sentenza. I legali di tutti e tre gli imputati hanno annunciato che valuteranno se ricorrere in appello e Krenz ha anticipato che porterà la vicenda davanti alla Corte europea di giustizia.

Gorbaciov critica la sentenza

Gorbaciov critica la sentenza al processo contro gli ex leader della Rdt, concluso a Berlino con la condanna a sei anni e mezzo di carcere per i tre imputati, riconosciuti colpevoli di aver ordinato alle guardie di frontiera di sparare contro chi tentava di fuggire ad ovest oltrepassando il Muro di Berlino. Per l'ex leader sovietico, padre della Perestroika e della Glasnost, il processo contro Egon Krenz viola gli accordi sulla riunificazione.

A farne parte sarebbero gli uomini più esperti dell'esercito e dei servizi israeliani. L'obiettivo di questa unità di comando è colpire i massimi dirigenti dell'Anp. Ai primi posti della lista di dirigenti palestinesi da eliminare figurano il numero due dell'Olp Mahmud Abbas (Abu Mazen) e Afzhar al Wazir, la ministra degli Affari sociali, vedova di uno dei fondatori di «Al Fatah», Khalil al-Wazir, più noto come Abu Jihad, fu ucciso nel 1988 a Tunisi da un commando probabilmente israeliano. A sostenere l'esistenza di questa «unità della morte» è Ghassan Shak'a, sindaco di Nablus. Shak'a ha dichiarato di aver visto la lista dei dirigenti che sarebbero entrati nel mirino dei servizi di sicurezza israeliani. La notizia, rilanciata dal britannico «Foreign Report», è stata smentita dal portavoce del premier Netanyahu, David Bar Ilan. «Si tratta di una provocazione il cui unico scopo è quello di provocare panico», sostiene Bar Ilan. Che però aggiunge: «Israele si riserva il diritto di inseguire i terroristi ovunque essi si trovino»,

ossia anche all'interno della zona di autonomia. Ma il sindaco di Nablus insiste: «Questa lista esiste, l'ho vista con i miei occhi». Un alto esponente dell'Anp a Gaza non ha voluto confermare né smentire quanto affermato da al-Shak'a. La stessa fonte ha tuttavia riferito che nel corso della riunione dell'esecutivo svoltasi venerdì si è discusso delle voci secondo cui lo Stato ebraico avrebbe creato gruppi speciali: «l'Anp» rivela la fonte - sta prendendo nelle zone sotto il suo controllo le misure di sicurezza necessarie a fronteggiare il tentativo israeliano di uccidere i leader della nazione palestinese». Ad alimentare ulteriormente le apprensioni palestinesi, scriveva ieri il quotidiano indipendente «Haaretz», vi sono anche recenti dichiarazioni di Bar Ilan secondo cui il suo governo preferirebbe trattare anche con lo sceicco Ahmed Yassin (leader storico di «Hamas») piuttosto che con quell'«imbrogliatore di Yasser Arafat». Il giornale aggiunge che una eventuale eliminazione di Arafat (da parte dei suoi av-

versari interni) è stata evocata nelle valutazioni periodiche redatte dall'intelligence militare israeliano. «La valutazione dell'intelligence» - precisa «Haaretz» - «è che non ci sarebbe niente di più pericoloso della combinazione di caos politico, disponibilità di armi e capacità di combattimento». La conclusione a cui giunge il giornale di Tel Aviv è un pesante atto di accusa contro il primo ministro: «Nell'esercito israeliano si è creata l'impressione che per Netanyahu l'eliminazione del terrorismo islamico». E dell'esistenza dell'«unità della morte» ha parlato lo stesso Arafat nella conferenza stampa tenuta ad Alessandria d'Egitto dopo un incontro con il presidente egiziano Hosni Mubarak. «È stata annunciata la formazione di un'unità speciale aerotrasportata israeliana che dovrebbe operare nel nostro territorio con lo scopo di liquidare i leader palestinesi», dice il presidente dell'Anp. Che rilancia la sua sfida a Netanyahu: «Vi assicuro che nessuno potrà terrorizzare il popolo palestinese». [U.D.G.]